

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda

Duemila leghe sotto l'America

La Città dell'Oro

La Montagna di luce

Il tesoro della Montagna Azzurra

Emilio Salgari



Romanzi di tesori e città perdute
Emilio Salgari
An omnibus compilation of five titles:

La scimitarra di Budda
First published in Italian in 1892

Duemila Leghe sotto l'America also known as: *Il Tesoro Misterioso*
First published in Italian in 1888

La città dell'oro
First published in Italian in 1898

La montagna di luce
First published in Italian in 1902

Il tesoro della montagna azzurra
First published in Italian in 1907

All Rights Reserved. Published internationally by ROH Press.

No part of this book may be reproduced or transmitted in any form or by any means, graphic, electronic, or mechanical, including photocopying, recording, taping, or by any information storage retrieval system, without the written permission of the publisher.

<http://www.rohpress.com/>

Cover: *Wanderer above the Sea of Fog*, Caspar David Friedrich, 1818

Curato da Nico Lorenzutti
Proprietà letteraria e artistica riservata © 2014 by ROH Press

La Montagna di luce

Capitolo 1

L'assalto della pantera

IN UN CALDISSIMO pomeriggio del luglio del 1843, un elefante di statura gigantesca, che poteva gareggiare con quelli mostruosi dell'Africa centrale, se non per le forme almeno per la mole, saliva faticosamente gli ultimi scaglioni dell'immenso altipiano di Pannah, uno dei più selvaggi e nel medesimo tempo de' più pittoreschi dell'India centrale.

Come tutti i pachidermi indostani, che soli i ricchi possono mantenere, portava sul dorso una ricca gualdrappa azzurra con bordatura rossa, grossi fiocchi agli orecchi, un frontale di metallo dorato e larghe cinghie destinate a trattenere l'*handab*, quella specie di cassa che può contenere anche sei persone.

Tre uomini montavano il colosso: il *cornac*, ossia il conduttore che si teneva a cavalcioni del collo, colle gambe nascoste fra le immense orecchie del pachiderma, che impugnava un piccolo arpione dalla punta d'acciaio e due altri che dalle vesti che indossavano parevano appartenere a qualche classe elevata.

Mentre il primo sfidava il sole senza darsene pensiero, gli altri due riposavano comodamente sui cuscini di seta dell'*handab*, riparati da una piccola tenda di percallo azzurro a frange d'oro.

Il più attempato era uno splendido tipo d'indostano di circa quarant'anni, alto, magro, colle spalle però larghe e le membra muscolose, dal profilo ardito, reso più imponente da una lunga barba nera un po' brizzolata e da due occhi nerissimi e mobilissimi.

Indossava un ampio *dootée* di seta gialla a fiori rossi che gli ricadeva in ampie pieghe, stretto alla cintura da una larga fascia rossa ricamata in oro e teneva la testa avvolta in un fazzoletto di *neusuchi*, specie di tela di cotone che ha i riflessi della seta e che è di una trasparenza incredibile.

Il suo compagno invece non dimostrava più di trent'anni e mancava completamente di quell'aria signorile che distingue le classi elevate dell'India.

Era un uomo di statura piccola, colle membra piuttosto esili, colla pelle assai abbronzata ed i lineamenti irregolari e punto simpatici, resi

maggiormente sgradevoli da larghe cicatrici prodotte forse da qualche malattia.

Anche i suoi occhi, piccoli, irrequieti, che si socchiudevano di frequente come se non potessero affrontare la luce del sole, avevano qualche cosa di falso e di sospettoso.

Quantunque fosse vestito come il compagno, non era difficile indovinare in lui un uomo appartenente ad una casta inferiore.

Rannicchiato come una scimmia in un angolo dell'*haudab*, masticava con visibile soddisfazione un po' di *betel*, miscuglio composto d'una noce omonima, una foglia di *arecche* ed un po' di calce viva, e che produce un'abbondante salivazione rossa.

Nessuno dei tre parlava, nemmeno il *cornac* il quale lasciava che l'elefante si traesse d'impaccio da sé, senza incoraggiarlo con una di quelle benevoli frasi che i colossi indiani hanno imparato ad apprezzare.

Solo di quando in quando allungava una mano per spalmare e soffregare l'enorme testa del pachiderma con del grasso, onde impedire che la grossa pelle si screpolasse sotto il calore intensissimo del sole.

L'indiano dalla barba pareva che si fosse assopito. Se non si fosse notato in lui, di quando in quando, un lieve corrugare della fronte, si sarebbe detto che dormiva, perché conservava una immobilità assoluta.

Il suo compagno invece pareva completamente assorto a masticare il suo *betel* ed a lanciare fuori dall'*haudab* larghi getti di saliva, rossa come il sangue.

L'elefante intanto raddoppiava i suoi sforzi per salire quei pendii che diventavano sempre più erti. Sbuffava, ansava fortemente, imprimendo all'*haudab* dei bruschi soprassalti, agitava la proboscide aspirante rumorosamente l'aria e tastava prudentemente il suolo per tema di provocare qualche scoscendimento.

I Ghati di Pannah, sono i più difficili da percorrerli per la ripidità dei loro pendii e anche per la pessima manutenzione dei sentieri, non essendovi che una sola strada che meriti tale nome, quella che va ad incontrare la via di Marwa Ghat, l'unica che sia praticabile e anche non sempre.

Tutto l'altipiano sale in forma di scalinate gigantesche che cominciano dal Keyn, uno dei principali fiumi del Bundelhand orientale, il quale scaturisce dai monti Ciahgarh, andandosi poi a versare, dopo un corso di centocinquanta chilometri, nella Jumna.

I burroni si contano a migliaia, ricchi tutti di grossi vegetali, di *tek* immensi che lanciano le loro cime a sessanta e più metri, di platani colossali, di enormi *mbowak*, di mangifere, di tulipiferi e di cespugli che producono grappoli di fiori dorati e purpurei.

Malgrado però tanti ostacoli, l'elefante continuava a salire intrepidamente, moltiplicando i suoi sforzi, ansioso di raggiungere le foreste dell'altipiano superiore e di godersi un po' d'ombra.

Già aveva raggiunto i primi alberi, quando lo si vide arrestarsi bruscamente, mandando un sordo barrito e mostrandosi inquieto.

Il *cornac*, sorpreso da quell'improvvisa fermata, aveva alzato l'arpione dicendo:

– Avanti, Bangavady.

L'elefante, invece di obbedire, aveva fatto qualche passo indietro, arrotolando prudentemente la sua proboscide e mettendola al sicuro fra le due enormi zanne.

L'indiano dalla barba, svegliato bruscamente da quella mossa retrograda che aveva impresso all'*haudab* una scossa fortissima, riaprì gli occhi, chiedendo:

– Cosa succede, Bandhara?

– Non lo so, padrone – rispose il *cornac*. – Pare che Bangavady abbia fiutato qualche pericolo perché rifiuta d'avanzarsi.

– Che ci siano dei *dacoiti*? – chiese l'uomo piccolo, sputando il *betel* che stava masticando. – Noi siamo nel paese di quei bricconi.

– Intendi parlare della setta degli avvelenatori? – chiese il compagno.

– Sì, Indri.

– E tu credi che abitino questi luoghi, Dhundia?

– Vivono nei boschi e negli altipiani del Bundelhand.

– Ma noi non dobbiamo essere lontani da Pannah.

– Quei briganti s'imboscano sovente nei luoghi che sono frequentati per compiere le loro bricconate. In guardia, Indri! Essi si fanno un merito a massacrare o avvelenare le persone che riescono a sorprendere.

– Abbiamo le nostre carabine e ci difenderemo – disse l'indiano dalla barba. – Indri non ha mai temuto nessuno.

– Fuorché il *guicowar* di Baroda – disse Dhundia, con accento lievemente beffardo.

– Tacil! – disse Indri, con voce imperiosa. – Tu hai ricevuto l'ordine di accompagnarmi e non già di...

– E di sorvegliarti.

– Sia, ma silenzio ora. Bangavady ha fiutato un nemico e pensiamo ad armarci.

L'indiano si abbassò e staccò da una delle quattro colonnette dell'*bandab* una splendida carabina dalla canna arabascata e brunita ed il calcio ad intarsi d'argento e madreperla.

– Bandhara – disse, rivolgendosi al *cornac*, il quale scrutava attentamente gli alberi che si ergevano a soli cinquanta passi. – Spingi Bangavady.

– Mi proverò, padrone.

– Sospetti che il pericolo venga da parte degli uomini o di qualche animale?

– Le tigri e le pantere non sono rare in questa regione, *sahib* (signore).

– Eppure il mio amico Toby abita questi altipiani e non deve averne lasciate molte – mormorò Indri. – Sei pronto, Dhundia?

– La mia carabina e le mie pistole sono cariche.

– Vediamo chi oserà chiudere il passo al mio elefante.

Bandhara, da vero *cornac* che conosceva la sua bestia, si era messo ad accarezzare Bangavady sussurrandogli dolci parole, alle quali l'intelligente pachiderma pareva che si mostrasse molto sensibile.

Dapprima sbuffò svolgendo la sua proboscide, poi si rimise in cammino con estrema prudenza, guardando a destra ed a manca e barrendo sordamente.

Se Bangavady, uno dei migliori elefanti del *guicowar* di Baroda, abituato a combattere nei circhi di quel potente *rajah*, e ad affrontare gli assalti delle fiere, si mostrava così inquieto, doveva aver fiutato un pericolo non comune.

Indri, ritto sul dinanzi dell'*bandab*, colla carabina in mano, osservava il margine della foresta formato da *pipal* dal tronco enorme e dal fogliame cupo e foltissimo e da macchioni di *kalam*, erba dura che

raggiunge sovente l'altezza di quindici piedi, ottimo rifugio per le belve.

Quantunque fosse certo di trovarsi dinanzi ad un pericolo, quell'indiano conservava un ammirabile sangue freddo, cosa piuttosto rara negli indostani i quali sono invece impressionabilissimi e non molto risoluti.

Anche il suo compagno però non manifestava alcuna apprensione, anzi si era cacciato in bocca un nuovo pezzo di *betel*, senza prendersi la briga di armare la carabina.

Giunto dinanzi al *kalam*, l'elefante si era nuovamente fermato, arrotolando la proboscide.

– Avanti – disse il *cornac*, dopo d'aver guardato Indri.

L'elefante invece di obbedire si piantò solidamente sulle robuste gambe e mandò un barrito sonoro.

– Vedi nulla? – chiese Indri al *cornac*.

– No, signore – rispose questi.

– Non si agitano i *kalam*?

– Sono perfettamente immobili.

– Che qualche animale si sia imboscato là dentro? Fiuta l'aria, Bandhara.

Il *cornac* si spinse innanzi fino quasi sulla fronte dell'elefante e annusò a varie altezze.

– Nulla – disse.

– Se vi fosse qualche tigre, il vento che spira dalla foresta porterebbe fino a noi quell'odore di selvatico che le tradisce – mormorò Indri. – Cosa dici Dhundia?

– Che Bangavady comincia a diventare noioso – rispose l'interrogato.

– Prova a sparare in mezzo a quelle macchie.

Dhundia prese la carabina quasi di malavoglia, la puntò verso le alte erbe e fece fuoco a casaccio.

La detonazione era appena rimbombata quando in mezzo ai *kalam* si udì un grido rauco, come soffocato.

– Padrone, l'urlo d'una pantera! – esclamò il *cornac* con voce tremula.

– Sì – disse Indri. – Bangavady non si era ingannato.

– Non avrei mai supposto di trovare qui delle pantere – disse Dhundia, il quale pareva che avesse perduta tutta la sua spavalderia.

– Ve ne sono più di quante tu credi – rispose Indri. – Giacché noi ci facciamo precedere dalla fama di sterminatori di belve feroci, non trovo di meglio che cominciare qui le nostre imprese.

– Servirà a nascondere meglio i nostri progetti – disse Dhundia.

– Ed addormentare la sorveglianza del *rajah* di Pannah. Ma basta colle chiacchiere e pensiamo alla belva che ci minaccia.

– Padrone – disse in quel momento il *cornac*. – Passatemi una picca.

– Sì, e spingi l'elefante.

– Bangavady si avvanzerà, padrone. Sento che sta per prendere lo slancio.

L'elefante, dopo di aver fiutato nuovamente l'aria, si era rimesso in cammino aprendosi il passo fra le altissime erbe col possente petto.

– Dhundia – disse Indri. – Hai ricaricata la carabina?

– Sono pronto a far fuoco.

– Io sono sicuro dei miei colpi.

– Ed anche il mio polso non trema.

Un nuovo urlo, rauco, pauroso, era echeggiato fra i *kalam* ed un altro vi aveva risposto un po' più lontano.

– Sono due – disse Indri, senza perdere la sua calma. – Ah! Se ci fosse qui Toby! Ma lo troveremo presto ed a Pannah si parlerà di noi.

Bangavady continuava ad inoltrarsi non senza dare continui segni d'inquietudine. Soffiava rumorosamente, scuoteva l'enorme capo e di quando in quando provava dei forti brividi. Gli elefanti, quantunque siano dotati d'una forza prodigiosa, e che con un colpo di proboscide possano atterrare perfino alberi e abbiano la pelle così grossa da sfidare sovente le palle di fucile senza risentirne danno alcuno, temono le tigri e le pantere.

Anche se sono ammaestrati a quel genere di caccia, esitano e anche qualche volta volgono le spalle al feroce nemico, mettendo in gravissimo pericolo gli uomini che si trovano nell'*haudab*.

Bangavady era uno dei più coraggiosi, che aveva fatto le sue prove fra le jungle di Baroda e che molte tigri aveva schiacciate sotto i suoi larghi piedi o stritolate colla poderosa proboscide, pure si mostrava in quel momento assai inquieto e non si avanzava, che con un'estrema

prudenza, allontanando le erbe colla sua lunga appendice che subito ritirava, mettendola al sicuro fra le enormi zanne.

– Non mi sembra che si senta troppo sicuro di sé – disse Indri, il quale aveva notate le esitazioni del pachiderma. – Questo contegno in un elefante così coraggioso, mi stupisce. Che abbia fiutato qualche altro pericolo? Cosa ne pensi, Dhundia?

– Non so cosa dire – rispose l'indiano il quale pareva di cattivo umore. – Queste pantere potevano andarsene altrove.

– Avranno fame, mio caro.

– L'altipiano del Pannah non è disabitato. Perché prendersela con noi invece di divorare le mucche di questi montanari, od i loro padroni?

– Attento, Dhundia!

Una forma nerastra erasi slanciata fuori dai *kalam*, ricadendo subito.

Era una delle due pantere che prima d'impegnare la lotta aveva voluto misurare la distanza che la separava dagli avversari.

– Non è lontana – disse Indri. – Sangue freddo e occhio sicuro o qualcuno di noi ci lascerà la pelle.

La fiera era tornata ad imboscarsi, tuttavia si udiva, ad intervalli d'un minuto, il suo rauco urlo ripieno di minaccia.

– Deve essere ben affamata per assalirci – disse Indri. – Non ci lascerà finché non avrà ucciso qualcuno di noi.

Indri conosceva troppo bene le pantere degli altipiani dell'India per ingannarsi.

Queste fiere, che sono ancora numerosissime in tutta l'Indostan e anche nella Cina e nella Malesia non sono meno pericolose delle tigri, anzi talvolta sono peggiori e più temerarie.

Sono un po' più piccole delle tigri, non superando mai i due metri, ma hanno dei muscoli egualmente poderosi e degli slanci fulminei.

Hanno la testa piuttosto grossa, un po' allungata, corpo robustissimo, gambe corte e robuste ed il pelame giallo rossiccio che s'oscura sul dorso mentre invece imbianchisce sotto il ventre, con macchie e rosette nerastre ed in forma di mezzaluna.

Ottime arrampicatrici e agilissime nei loro slanci, riescono quasi sempre a piombare sulle prede, ora lasciandosi cadere dai rami bassi delle piante ed ora balzando fuori dai loro nascondigli con velocità fulminea.

Non temono né l'uomo, né l'elefante e osano assalire contemporaneamente entrambi, mostrandosi in ciò più decise e più risolte delle tigri.

Indri, che ne aveva uccise più d'una, aveva quindi ragione di tenersi in guardia e di prendere le sue precauzioni per non venire sorpreso.

Bangavady, avendo notato dove la pantera si era nascosta, si era messo coraggiosamente in marcia, aizzato dal *cornac* il quale non gli risparmiava i colpi d'arpione, alternati a parole affettuose. Però continuava a tremare e cacciava fuori barriti formidabili.

Non si sentiva sicuro e non osava più allontanare le erbe colla proboscide per paura di farsela sbranare dagli artigli della sanguinaria belva.

Indri e Dhundia, curvi sull'*handab*, colle carabine in mano, guardavano i *kalam* colla speranza di scoprire la fiera e di freddarla con una buona scarica.

Ad un tratto Bangavady s'arrestò, mettendosi in guardia e puntando le lunghe zanne.

– Attento padrone! – gridò il *cornac*. – La pantera sta per venire.

Aveva appena pronunciato quelle parole quando si videro le erbe aprirsi violentemente come sotto una spinta irresistibile ed una grossa pantera si scagliava, con un salto gigantesco, sull'elefante, piombandogli sulla fronte.

Indri aveva fatto subito fuoco, mentre il *cornac*, svelto e ad un tempo vigoroso, dopo essersi gettato indietro, vibrava un furioso colpo di picca.

Quantunque doppiamente ferita, la belva non lasciò subito il posto. Piantò le unghie nella pelle del pachiderma lacerandola, poi spiccò un secondo salto sfuggendo al colpo di carabina di Dhundia e passando sopra l'*handab* ricadde fra le erbe.

Bangavady, da vero elefante ammaestrato a quelle pericolose cacce, aveva fatto un rapido voltafaccia, presentando le zanne.

Indri non aveva perduta la sua calma. Vedendo che la pantera stava per riprendere lo slancio, aveva gettata la carabina vuota per riprenderne una carica.

Quantunque quella mossa fosse stata veloce, la fiera con un nuovo slancio si era scagliata sul dorso dell'elefante e si era aggrappata all'orlo superiore dell'*handab*, mostrando la sua gola sanguinosa.

Dhundia s'era in quel momento curvato per afferrare una picca e stava per risollevarsi. La belva, vedendo sotto di sé la testa dell'indiano, aveva allungata una zampa per afferrarla.

– Non alzarti, Dhundia! – gridò Indri.

L'indiano aveva compreso il pericolo e si era lasciato cadere in fondo all'*bandah*.

Quel momento bastò: Indri aveva fatto fuoco a bruciapelo, fracassando il cranio della belva.

Bangavady, sentendola cadere, fu pronto a voltarsi e posatole sul corpo il suo piede destro, d'un sol colpo la schiacciò, facendole uscire gl'intestini.

– È morta! – gridò il *cornac*.

Nell'istesso momento in mezzo ai *kalam* si udì un grido umano terribile, straziante, poi l'urlo della seconda pantera, quell'urlo rauco e breve che manda quando piomba sulla preda e la dilania colle unghie d'acciaio.

Capitolo 2

I misteri di Dhundia

LA NOTTE COMINCIAVA a calare rapidissima, non essendovi che un brevissimo crepuscolo in quelle calde regioni e che dura solamente pochi secondi.

Le cicogne dalle gambe smisurate ed il becco lunghissimo, i corvi, i bozzagri, i *gypaeti* calavano a stormi sopra gli alberi per cercarvi un rifugio, mentre le grosse *flyg-fosc*, somiglianti a pipistrelli e col muso da volpe, cominciarono a lasciare i crepacci volteggiando fra le tenebre.

I mille rumori della foresta si spegnevano a poco a poco. Non più urla di scimmie, non più grida di volatili, non più sibili di rettili. Il silenzio riprendeva il suo impero per poche ore però, fors'anche meno, perché le tigri e le pantere, numerose anche sugli altipiani di Pannah, non dovevano tardare a mettersi in caccia.

Dopo quel grido umano, più nessun altro rumore erasi udito nella foresta e fra le gigantesche erbe.

Perfino Bangavady aveva cessato di barrire e si era messo in ascolto, agitando le sue smisurate orecchie, come se avesse cercato di raccogliere qualche nuovo grido che meglio gli spiegasse che cosa era avvenuto sotto i *kalam*.

– Che la seconda pantera abbia sbranato qualche povero montanaro? – si chiese finalmente Indri, con una certa emozione. – Cosa ne dici, Dhundia?

– Che noi non possiamo rimanere qui inoperosi – rispose l'interrogato, il quale pareva in preda ad una viva inquietudine.

– Cosa faresti?

– Andrei a rovistare i *kalam*.

– La notte scende e non è prudente cacciarsi in mezzo a queste erbe. Anche Bangavady mi pare che non ne abbia alcuna intenzione.

– L'elefante si rifiuta d'avanzare, padrone – disse il *cornac*. – Ha sentita la seconda pantera e non osa affrontarla con quest'oscurità.

– Dhundia, hai paura a seguirmi? – chiese Indri.

– Che cosa vuoi fare?

– Inoltrarmi fra i *kalam*.

Dhundia fece una smorfia e non rispose.

– Eppure i *sceikeki* godono fama di valorosi – riprese Indri con ironia.

– Ti seguo – rispose Dhundia, punto sul vivo. – Non so però se saremo fortunati anche colla seconda pantera e se usciremo vivi dai *kalam*.

– La mia carabina è infallibile.

– Lo so, tuttavia...

– Basta, se sei veramente un *sceikeko*, seguimi. Accendi una torcia e andiamo.

Il bravo indiano ricaricò il fucile, prese le munizioni, ordinò al *cornac* di lasciar cadere la scala di corda e senz'altro si lanciò a terra.

Dhundia lo aveva seguito portando con sé una lunga fiaccola resinosa e la propria carabina.

– Padrone, devo attenderti qui? – chiese il *cornac*.

– Non lascerai il posto – rispose Indri. – Prendi la mia carabina di ricambio e se vedi passare la pantera fa' fuoco.

– Sì, padrone.

– Bada che l'elefante non si corichi.

– Bangavady si terrà pronto.

Indri girò intorno alla pantera schiacciata dalle poderose zampe del pachiderma, gettando su di essa uno sguardo, poi armata la carabina mosse risolutamente verso i *kalam*, tenendosi curvo verso il suolo.

– Devo accendere la fiaccola? – chiese Dhundia, con voce malferma.

– Non ancora – rispose Indri. – Vedendo la luce la pantera potrebbe fuggire portando con sé la sua vittima, mentre a me preme vedere quell'uomo.

– Quale interesse può destare in te un povero montanaro? – chiese Dhundia con vivacità.

– Mi è venuto un sospetto, ma... non è questo il momento di dare delle spiegazioni. Pensiamo per ora alla pantera. Dove è echeggiato il grido? Alla nostra destra, verso quel gruppo di platani colossali, è vero?

– Sì – rispose Dhundia.

– Questi *kalam* ci daranno molto fastidio, tuttavia li supereremo. Sta' dietro di me e coprimi le spalle.

Indri era allora giunto fra i *kalam*, alti in quel luogo più di sei metri e molto fitti. Dopo essersi arrestato qualche istante per ascoltare, vi si era cacciato in mezzo, scostando quelle lunghe erbe colla canna della carabina.

Procedeva cautamente, ma senza esitare, né mostrare alcuna apprensione.

Quell'uomo doveva possedere un coraggio più che straordinario, per inoltrarsi di notte fra quelle folte piante dove lo attendeva il più feroce degli animali ed anche il più astuto.

La pantera poteva da un momento all'altro sorprenderlo ed atterrarlo con un terribile colpo di zampa.

Certo non doveva ignorare che quelle fiere preferiscono l'imboscata all'assalto diretto e che sono dotate d'uno slancio immenso che permette loro di piombare sulla preda anche alla distanza di parecchi metri.

Nondimeno l'indiano conservava sempre la sua calma e non pareva che si preoccupasse molto del grave pericolo che correva.

Dhundia, invece, quantunque appartenesse alla razza più bellicosa della penisola indostana, era molto lungi dal dimostrare la istessa calma.

Un tremito nervoso agitava le sue membra e di quanto in quanto i suoi denti battevano con sordo stridìo. Quantunque sapesse che Indri era un uomo risoluto, niente impressionabile e lo avesse veduto alla prova più volte, non si sentiva troppo sicuro.

Avevano già percorsi tre o quattrocento passi sempre inoltrandosi fra quelle erbe giganti, quando nel silenzio della notte udirono improvvisamente echeggiare quella nota breve, stridente, gutturale che non si dimentica più quando si è udita una volta.

Era la seconda pantera che li avvertiva della sua presenza e del pericolo a cui si esponevano avanzandosi maggiormente.

– Ci è vicina – disse Dhundia, articolando a malapena le parole.

– Se crede di farmi paura, s'inganna – rispose Indri.

Però si era arrestato. Quell'urlo ripieno di minaccia, echeggiato fra le tenebre, per un momento aveva prodotto una certa impressione anche sull'audace cacciatore.

– Vedi i platani? – chiese dopo qualche istante.

– Sì – disse Dhundia. – La luna sta per alzarsi e si profila dietro la massa del fogliame.

– Siamo sulla buona via allora.

– O sulla cattiva? Non fidarti troppo della tua audacia. La pantera può girare al largo e piombarci sulle spalle.

– Le erbe la tradiranno. Le vedi a muoversi?

– No – rispose Dhundia.

– Tu guarda a destra ed io a sinistra.

– Potevamo aspettare l'alba.

– Ti ho detto che voglio vedere l'uomo che la pantera ha atterrato.

– Sia pure; bada però di non pentirti.

Indri scrollò le spalle e si rimise in marcia. S'avanzava con maggiori precauzioni, arrestandosi ogni tre o quattro passi per ascoltare e fiutare l'aria, sperando di raccogliere quell'acuto odore di selvatico che tradisce sempre la presenza di quelle feroci belve.

Il gruppo di platani era poco lontano e pareva che le alte erbe non dovessero spingersi fino a quelle piante enormi. Se l'uomo era stato

assalito in quel posto, si doveva trovarlo ancora, non essendosi la pantera allontanata.

Già Indri cominciava a scorgere i tronchi mostruosi, quando udì sulla sua sinistra un leggero stropiccio che pareva prodotto da qualche corpo strisciante fra le erbe.

– Alto – disse a Dhundia. – Non muoverti.

Il rumore continuò per alcuni secondi ancora, poi bruscamente cessò.

– Che la pantera sia in agguato? – si chiese Indri, puntando la carabina. – Forse è giunta a buon tiro e sta per prendere lo slancio.

Aveva appena mormorate quelle parole quando una massa nerastra si slanciò fuori dalle erbe e passò come un fulmine sopra la sua testa, ricadendo dall'altra parte dei *kalam*.

Quell'apparizione era stata così improvvisa, da non lasciare tempo ai due cacciatori di far fuoco.

Fra le erbe si notò ancora la nota breve e gutturale della belva poi più nessun rumore turbò il profondo silenzio che regnava sull'altipiano.

– È fuggita! – esclamò Indri con voce un po' alterata dall'emozione.

– E le è mancato il colpo? – chiese Dhundia coi denti stretti e tergendosi il freddo sudore che gli bagnava la fronte. – Sarebbe meglio che se ne fosse andate verso la montagna.

– Forse – rispose Indri, il quale si era prontamente rimesso. – Odi nulla?

– No, e tu?

– Mi pare che i *kalam* siano immobili. La ritroveremo domani se Bangavady sarà d'umore di mettersi in caccia. Non mi rincrescerebbe entrare in Pannah con due superbe pelli di pantere. Orsù, andiamo verso i platani.

In quel momento udirono un gemito straziante che veniva precisamente dall'enorme macchia.

– Hai udito? – chiese Indri.

– Sì – rispose Dhundia. – L'uomo assalito dalla belva non è ancora morto.

– Accorriamo!

– Adagio; la pantera può spiarci e ritentare il colpo.

Indri invece si era slanciato innanzi raggiungendo l'estremo margine dei *kalam*. Al di là si estendeva una piccola radura la quale si prolungava fino alla macchia dei platani.

In mezzo alla corta erba che la luna, allora sorta, illuminava, si scorgeva una forma umana stesa al suolo.

Indri in pochi salti l'aveva raggiunta.

Un indiano, quasi interamente nudo, non avendo che un cortissimo sottanino stretto ai fianchi, giaceva al suolo, fra una pozza di sangue.

Era un giovane di non più di vent'anni, magrissimo, col capo rasato, le membra unte di recente con olio di cocco ed il petto coperto da un tatuaggio che pareva volesse figurare un fiore di Loto.

Un terribile colpo d'unghia gli aveva squarciato il basso ventre facendogli uscire gl'intestini, ed un morso gli aveva quasi staccata la spalla sinistra.

Indri si era curvato sul disgraziato, dicendo:

– Quest'uomo è finito.

Udendo quella voce, l'indiano aveva aperti gli occhi fissandoli su Indri, poi vedendo Dhundia fece un gesto come di sorpresa e aprì le labbra tentando, ma invano, di balbettare qualche parola.

– Conosci quest'uomo? – chiese Indri, stupito da quell'atto che non gli era sfuggito, quantunque fosse stato quasi impercettibile.

– No – rispose Dhundia, il quale teneva gli sguardi fissi sul ferito, senza staccarli un solo istante.

– È strano! Si direbbe che non siete sconosciuti l'uno all'altro.

– Ti ripeto che non ho mai veduto quest'uomo – rispose Dhundia con energia. – E poi quali rapporti possono esistere fra me, servo devoto del *guicovar* di Baroda e questo *dacoita*?

– Quest'uomo un *dacoita*? Un avvelenatore! – esclamò Indri.

– Silenzio, non può essere solo. Lasciamolo qui e andiamocene subito. La nostra vita è forse in pericolo e poi quest'uomo è finito e fra qualche istante sarà morto.

Era vero. L'indiano, ormai completamente dissanguato, si spegneva rapidamente.

I suoi sguardi, illuminati da una fosca fiamma, non si staccavano però da Dhundia e le sue labbra si agitavano ancora come se tentasse di pronunciare qualche cosa.

Ad un tratto ricadde chiudendo gli occhi.

– Andiamo – ripeté Dhundia.

– Sì, non ci resta più nulla da fare qui – rispose Indri.

Raccolse la carabina e volse le spalle.

Dhundia si era pure curvato per riprendere la propria arma che aveva lasciata cadere, ma appena vide che il suo compagno si dirigeva verso i *kalam*, con una mossa fulminea s'accostò al moribondo, mettendogli una mano nell'orribile ferita che gli spaccava il ventre.

A quel contatto il disgraziato aveva riaperti gli occhi ed il suo corpo aveva sussultato sotto lo spasimo.

Le sue labbra s'aprirono ancora ed alcune parole gli uscirono.

– Sitama... il *fakiro*...

– Muori in pace – disse Dhundia, facendogli un gesto d'addio. – T'ho compreso.

L'indiano aveva richiuso gli occhi e dopo un nuovo sussulto si era disteso, rimanendo immobile.

Era morto.

Dhundia aveva subito raggiunto Indri il quale stava per cacciarsi fra i *kalam*.

– È morto – gli disse.

– Se avessi saputo che era un *davoita* non mi sarei arrischiato a spingermi fino qui – rispose Indri. – Che quel briccone aspettasse noi per compiere qualche delitto?

– È probabile; forse dall'alto dell'altipiano ci aveva scorti e si era messo in agguato per sorprenderci nel sonno e trucidarci.

– Che fosse solo?

– Se avesse avuto dei compagni non ci avrebbero lasciati in pace.

– Forse era la spia di qualche banda.

– Ci terremo in guardia – disse Dhundia a cui pareva che quella conversazione spiacesse. – Occupiamoci per ora della pantera.

– Credo che se ne sia andata.

– Hum! Non fidarti.

Indri era entrato fra i *kalam* percorrendo la medesima via che aveva tenuta prima e che era visibilissima non essendosi le alte erbe ancora rialzate.

Il ritorno si compì felicemente, senza aver incontrata la fiera.

Probabilmente l'astuta bestia, certa di riprendersi più tardi la preda, senza esporsi ai colpi di fucile dei due cacciatori, aveva girato al largo per ritornare più tardi verso i platani.

Quando Indri ed il suo compagno giunsero sul margine dell'altipiano, trovarono Bangavady in piedi, in atteggiamento di battaglia, colla proboscide arrotolata fra le due zanne e appoggiato contro una rupe.

Il *cornac* non aveva lasciato il suo posto e teneva in mano la carabina.

– Hai veduto la seconda pantera? – gli chiese Indri.

– Sì, padrone – rispose il *cornac*. – È passata a duecento metri da me facendo il giro dei *kalam*.

– E nessun uomo?

– No, nessuno.

– Fa' coricare l'elefante e prepara l'accampamento.

Il *cornac* si fece deporre a terra tenendosi stretto alla proboscide dell'intelligente animale, poi si recò presso una macchia a far raccolta di legna secca.

Intanto Dhundia era risalito nell'*bandah* ed aveva prese delle provviste ed una grossa tela impermeabile che doveva servire da tenda.

Mentre preparava la cena, Indri era tornato verso i *kalam*, percorrendo lentamente la loro fronte. Di quando in quando sostava e si poneva in ascolto.

Cercava la pantera o voleva accertarsi se altri *dacoiti* si trovavano imboscati nelle macchie? Probabilmente erano questi ultimi che lo preoccupavano e le sue inquietudini non erano esagerate.

Se l'India è la patria delle belve e dei serpenti, è pure la patria di sette sanguinarie le quali altro non mirano che alla distruzione del genere umano.

I *thugs* o strangolatori ne formano una che gode fama sinistra; quella dei *dacoiti* è un'altra che per scelleratezza non la cede alla prima ed il cui solo nome fa tremare tutti gli abitanti della gigantesca penisola indostana.

Questi *dacoiti* vivono in bande talora grosse e tal'altra, piccolissime le quali vanno a gara per trucidare più persone che possono. Ma

mentre i *thugs* uccidono servendosi d'un laccio o d'un fazzoletto di seta, i secondi invece adoperano veleni e narcotici.

Il Bundelhand e l'altipiano di Pannah sono i loro luoghi preferiti. Nascosti nelle foreste attendono le loro vittime e riescono quasi sempre nel loro intento.

Talvolta invece si uniscono a delle carovane attendendo il momento propizio per versare il veleno o nei pozzi dove i viaggiatori saranno costretti ad attingere l'acqua o nei viveri.

Sovente si fanno precedere da spie, per lo più da un vecchio o da qualche ragazzo, incaricati di entrare nei villaggi come pellegrini per informarsi delle persone che devono intraprendere qualche viaggio e sapere quale via terranno.

Essi uccidono con eguale frenesia dei *thugs*, ma mentre questi strangolano per fanatismo religioso, i *dacoiti* massacrano per derubare le vittime.

Astuti e audaci, non si lasciano quasi mai cogliere. Interamente nudi, col corpo sempre unto d'olio di cocco per sfuggire alle strette delle loro vittime e flessibili come i serpenti, entrano dappertutto senza destare l'attenzione di nessuno.

Nemmeno i *bungalows*, quelle solide e graziose costruzioni abitate dai ricchi e dagli inglesi sono al sicuro dai loro attacchi. Una finestra, un buco qualunque basta a quei scellerati per introdursi nelle stanze e assassinare le persone durante il sonno.

Capitolo 3

Il *fakiro*

QUANDO INDRI FECE ritorno, la cena era già pronta e la tenda era stata rizzata contro un enorme masso il quale si ergeva isolato sull'estremo ciglio dell'altipiano.

Si componeva quel pasto di grano detto *niti*, molto pregiato e molto consumato dagli abitanti che non coltivano riso per mancanza d'acqua, condito con *carri*, intruglio di carne e di erbe di varie specie e di aromi, di burro, zucchero, nonché di banani e di mangli eccellenti.

Se era molto magro, viceversa era servito con gran lusso perché i tondi, le posate e le anfore contenenti il *tody*, liquido estratto da una sorta di palma, erano in argento finemente cesellato.

Indri ed il suo compagno divorarono con appetito la cena, poi si stesero a breve distanza dal fuoco accendendo delle sigarette di foglie di palma, mentre il *cornac*, che aveva cenato da parte, si occupava dell'elefante, il quale reclamava la sua razione con dei barriti prolungati.

Tutti gl'indiani hanno una cura estrema dei loro pachidermi per conservarli in forza e di buon umore.

La razione giornaliera di questi colossi si compone ordinariamente di venticinque libbre di ottima farina impastata con acqua, di un mezzo chilogrammo di burro chiarificato detto *ghi* e di mezza libbra di sale. Vi si aggiunge però sempre, specialmente quando gli elefanti viaggiano, una certa quantità di zucchero.

Dietro a questo però, negli intervalli divorano una massa enorme di foglie e di cortecce di rami, cercando di preferenza i *figus-indico* ed i *figus-religiosi* e certe erbe palustri grosse come lame di sciabole chiamate dai botanici *typha elephantina*.

Divorate le sue focacce che il *cornac* aveva impastate in un recipiente di ferro, Bangavady si coricò su di un fianco, appoggiandosi alla rupe, mentre il suo guardiano gli rovesciava sulla testa alcuni secchi d'acqua e quindi gli ungeva le orecchie, i piedi e tutte le altre parti più soggette a screpolarsi.

Indri era diventato silenzioso e anche Dhundia non apriva bocca. Parevano entrambi in preda a serie preoccupazioni, causate forse dall'incontro del *dacoita*. Alla pantera forse non pensavano nemmeno più, quantunque si trovassero a così breve distanza dai *kalam*.

Terminata però la sua sigaretta, Indri si era alzato, dicendo:

- Sai che non sono tranquillo, Dhundia?
- E perché – chiese questi.
- Quel *dacoita* mi dà molto a pensare.
- Un uomo solo!...
- E se fosse una spia?
- È morto.

– Non importa; i suoi compagni possono aver compreso lo scopo della nostra spedizione e crederci già in possesso della *Montagna di luce* – disse Indri.

– È impossibile che l'abbiano saputo. Solamente noi ed il *guicowar* conosciamo il motivo di questo viaggio.

– Se qualcuno ci avesse traditi? – chiese Indri, guardandolo fisso.

– Quale idea! – rispose Dhundia. – Nessuno avrebbe avuto interesse a farlo.

Indri tacque per qualche istante, poi disse:

– Bah! Domani anche l'altipiano sarà attraversato e troveremo il mio amico Toby.

– E vorresti unire un europeo alla nostra spedizione e metterlo a parte del tuo segreto? Io non mi fiderei.

– Toby mi è necessario. È il più celebre cacciatore di tigri dell'India settentrionale e ci servirà a meraviglia per coprire lo scopo della nostra spedizione. Con lui il *mangiatore d'uomini* delle miniere di Pannah scomparirà presto e noi entreremo nelle buone grazie del Sultano, senza destare sospetti. Conosco d'altronde quel famoso cacciatore troppo bene per diffidare di lui e non esiterà ad accompagnarci.

– Io credo il contrario e poi il *guicowar* non ne sarebbe contento.

– Egli mi ha detto di valerme di tutti i mezzi pur di riuscire, ed io non esiterò. Pensa che la mia sorte dipende dalla buona riuscita della nostra spedizione.

Un'ombra di tristezza si era stesa sulla fronte dell'indiano mentre un profondo sospiro gli aveva sollevato il petto.

– Quale trama infernale – disse poi, con voce cupa. – Orsù, non perdiamoci d'animo e confidiamo nella nostra buona stella.

Dhundia era rimasto silenzioso come se non avesse nemmeno udite quelle parole; però una sinistra fiamma era balenata nei suoi sguardi.

– Dormiamo – riprese Indri, dopo qualche istante. – Il fuoco e Bangavady basteranno per tener lontane le fiere.

Scivolò sotto la tenda portando con sé la carabina ed un paio di pistole che avevano i calci ornati di piastre d'oro e di perle e si stese sulla tela appoggiando il capo su un ricco cuscino di velluto cremisi trapunto in argento.

Dhundia l'aveva seguito senza parlare, quasi di malavoglia. Si sdraiò in un angolo della tenda, tenendo gli occhi fissi sul fuoco che ardeva a pochi passi.

Indri si era addormentato e anche l'elefante ed il *cornac* lo avevano imitato.

Un profondo silenzio regnava sul margine dell'altipiano, rotto solamente dalla rauca respirazione del colosso e da qualche leggero stridio degli enormi pipistrelli volteggianti sopra l'accampamento. Pure Dhundia non si era ancora deciso a chiudere gli occhi.

Anzi di quando in quando si alzava sulle ginocchia, scrutando le tenebre addensate attorno al cerchio luminoso proiettato dal falò.

Ad un tratto trasalì. Verso i *kalam* aveva udito un fischio quasi impercettibile.

– Sitama? – si chiese. – Sarebbe un'imprudenza che lo lasciassi venire qui, quantunque si vanti di camminare su un cane addormentato senza svegliarlo. Bangavady potrebbe dare l'allarme.

Strisciò presso Indri senza fare il menomo rumore e assicuratosi che dormiva profondamente, uscì dalla tenda, portando con sé la carabina.

Bangavady dormiva presso il *cornac* senza dare segni d'inquietudine, quindi anche da quel lato poteva essere tranquillo.

– Tutto va bene – mormorò.

Attraversò con infinite precauzioni il cerchio luminoso e giunto a cinquanta passi dai *kalam*, si nascose presso un cespuglio di *mindì*.

Certo non osava spingersi più innanzi per paura d'incontrare la seconda pantera invece dell'uomo che attendeva.

Un momento dopo, un secondo fischio più debole, che si poteva scambiare col sibilo del velenosissimo *cobra-capello*, si fece udire più vicino, poi un uomo s'alzò dinanzi al cespuglio, mostrandosi a Dhundia.

Il nuovo venuto era un indiano di statura imponente, dai lineamenti fieri, e d'aspetto sinistro.

Aveva i capelli lunghissimi arrotolati attorno alla testa e coperti d'un fango rossastro che formavano una massa enorme, ed al mento un filo di barba che gli giungeva fino alle ginocchia; distintivo degli adoratori di Rama, il dio creatore. Sulla fronte aveva tre segni fatti

con sterco di mucca bruciato, tre altri alla cavità del petto e sull'alto del braccio destro.

Il resto del corpo era invece unto di olio di cocco e luccicava come se fosse coperto da una pellicola di cristallo.

Nessun indumento indosso, fuorché una corda di pelle intrecciata, stretta alla cintura.

– Sei tu Sitama il *fakiro*? – chiese Dhundia con un filo di voce.

– Sì *sahib* (signore) – rispose lo sconosciuto. – Io sono il *fakiro* ed il capo dei *dacoiti*.

– Bermat me lo aveva detto prima di morire.

– È morto?

– La pantera lo ha dilaniato.

– Non monta, siamo in molti – rispose il *dacoita* con noncuranza. – Io sono venuto a prendere i tuoi ordini, *sahib*.

– È molto che mi attendevi?

– Sono tre giorni. Cosa dobbiamo fare? Vuoi che uccidiamo il tuo compagno prima che attraversi l'altipiano?

– Oseresti tanto? Indri è uomo che per ora gode la protezione di Brahma. Quando la sua casta lo avrà scacciato e diverrà un miserabile *paria*, oh, allora... Ma adesso no, tu verresti maledetto nell'altra vita.

– Un *gurù* od un bramino od un semplice *sudra*¹ per me fa lo stesso.

– No, e poi la *Montagna di luce* non è ancora in sua mano. A che gioverebbe quindi la sua morte? A farci perdere una cifra colossale.

– Cosa devo fare allora?

– Seguirci sempre fino alle miniere di Pannah e non intraprendere nulla contro di noi finché il colossale diamante non sarà in nostra mano.

– E credi tu, *sahib*, che l'ex favorito del *guicowar* riesca?

– Indri saprà raggiungere il suo scopo piuttosto che diventare un *paria* e venire precipitato dall'alta posizione che occupava, nella polvere, nel nulla – rispose Dhundia.

– Ma saremo noi che avremo la *Montagna di luce*, invece del *guicowar* di Baroda.

¹ I sudri formano l'ultima casta che è quella dei servi. Non sono però ancora *paria*, non avendo questi casta alcuna.

– Sì, e avremo inoltre una somma enorme dal suo primo ministro, da Parvati.

– E dove andate ora?

– A trovare Toby, il famoso cacciatore di tigri.

– Lo conosco; ma perché recarvi da quell'uomo?

– Lo saprai più tardi. Si parla sempre a Pannah del *mangiatore d'uomini*?...

– Lo spavento causato da quella sanguinaria ed inafferrabile belva è tale che i minatori hanno abbandonati i lavori – disse il *fakiro*.

– E nessuno osa affrontarla?

– Ha divorato già dieci cacciatori che si erano provati a sorprenderla, attirati dalle diecimila *rupie* promesse dal *rajah*.

– Indri e Toby la uccideranno e ogni sospetto sarà allontanato sullo scopo della nostra spedizione. Va' e guardati dalle fiere; la pantera che ha dilaniato Bermat è ancora viva.

– Sono armato e poi non è il *mangiatore d'uomini* delle miniere di Pannah.

Il *dacoita* si alzò, fece un leggero saluto colla destra e s'allontanò rapidamente fra i *kalam*.

– Ecco un uomo che non esiterà al momento opportuno – mormorò Dhundia, mentre un sogghigno gli appariva sulle labbra. – Indri perderà la *Montagna di luce* e diverrà anche un *paria*.

Usci dal cespuglio e si incamminò verso l'accampamento guardandosi intorno, per paura di venire sorpreso dalla pantera, la quale poteva essersi spinta fino nei dintorni della tenda.

Già aveva oltrepassato il fuoco, quando udì il rauco urlo della belva risuonare dalla parte dei *kalam*.

– Che dia la caccia a Sitama? – si chiese, rabbrivendo.

In quel momento Bangavady fece udire un sonoro barrito.

Dhundia, molto inquieto, affrettò il passo, guardandosi paurosamente alle spalle.

Stava per entrare nella tenda, quando retrocesse vivamente. Indri era comparso, tenendo in pugno le pistole.

– Da dove vieni? – chiese l'indiano.

– Ho fatto un giro attorno all'accampamento – rispose Dhundia, rimettendosi prontamente. – Temevo che la pantera ci spiasse.

– Toh! Diventi coraggioso! – esclamò Indri con accento beffardo. – L'hai almeno veduta?

– Non l'ho che udita.

– È ancora fra i *kalam*.

– Sì, Indri.

– Ravviva il fuoco e rientriamo nella tenda. Non oserà assalirci.

In quel momento si udì uno sparo seguito subito da un secondo.

– Chi può aver fatto fuoco! – esclamò Indri, con inquietudine.

– Che sia il tuo amico Toby? – chiese Dhundia.

– Siamo lontani più di sette leghe dal suo *bungalow*.

– Mi hai detto che talvolta si spinge molto lontano dalla sua dimora.

– Sarei contento di poterlo vedere. Se è stato veramente lui a far fuoco, domani lo troveremo di certo. Lasciamolo a cacciare; è un uomo da non aver bisogno del nostro aiuto.

Stettero qualche minuto ancora in ascolto, poi non udendo altra detonazione si ritirarono nella tenda.

Bangavady aveva già ripreso il suo sonno e russava placidamente presso il *cornac*.

La collana Tutto Salgari

Tutti i romanzi e tutti i racconti in versione elettronica

Storie Rosse

La caverna degli antropofagi (Il tesoro della Montagna Azzurra)
Il campo degli apaches (Il re della prateria)
L'assalto dei patagoni (La Stella dell'Araucania)
Nella città sottomarina (Le meraviglie del duemila)
L'incendio della nave (Un dramma nell'Oceano Pacifico)
Il Re dell'Aria (Il Re dell'Aria)
La caccia al conte di Ventimiglia (Il figlio del Corsaro Rosso)
La milizia dei disperati (Sull'Atlante)
I bufali selvaggi (Sandokan alla riscossa)
Le meravigliose trovate di un guascone (Gli ultimi filibustieri)
Una confessione penosa (I corsari delle Bermude)
Alle estreme terre boreali (Una sfida al Polo)
La leggenda del cavallo bianco (Sulle frontiere del Far-West)
Una partita di boxe nella prateria (La Scotennatrice)
Le guerre indiane e le Selve Ardentì (Le Selve Ardentì)

Racconti

I racconti della bibliotechina aurea
Le novelle marinaresche di Mastro Catrame
Le grandi pesche nei mari australi

Romanzi russi

Gli orrori della Siberia
I figli dell'aria
Il re dell'aria
L'eroina di Port Arthur
Le aquile della Steppa

Romanzi storici

Le figlie dei faraoni
Cartagine in fiamme
Le pantere di Algeri

Capitan Tempesta
Il Leone di Damasco

Romanzi di mare

Un dramma nell'Oceano Pacifico
I pescatori di Trepang
I naufraghi del *Poplador*
Gli scorridori del Mare
I solitari dell'Oceano

Romanzi d'Africa

I drammi della schiavitù
La Costa D'Avorio
Le caverne dei diamanti
Avventure straordinarie di un marinaio in Africa
La giraffa bianca

Romanzi tra i ghiacci

Al Polo Australe in velocipede
Nel paese dei ghiacci
Al Polo Nord
La *Stella Polare* e il suo viaggio avventuroso
Una sfida al Polo

Romanzi del Far West

Il re della prateria
Avventure fra le pelli-rosse
La sovrana del Campo d'Oro
Sulle frontiere del Far-West
La Scotennatrice
Le Selve Ardenti

Romanzi d'India e d'Oriente

I naufragatori dell'*Oregon*
La rosa del Dong-Giang
Sul mare delle perle
La gemma del Fiume Rosso

La perla sanguinosa

Romanzi di sopravvivenza

I pescatori di balene
I Robinson italiani
Attraverso l'Atlantico in pallone
I minatori dell'Alaska
L'uomo di fuoco

Romanzi di corsari e marinai

Il tesoro del presidente del Paraguay
Il continente misterioso
I corsari delle Bermude
La crociera della *Tuonante*
Straordinarie avventure di Testa di Pietra

Romanzi d'Africa e del deserto

Il re della montagna
Il treno volante (La montagna d'oro)
I predoni del Sahara
Sull'Atlante
I briganti del Riff
I predoni del gran deserto

Romanzi di tesori e città perdute

La scimitarra di Budda
Duemila leghe sotto l'America (Il tesoro misterioso)
La Città dell'Oro
La Montagna di Luce
Il tesoro della Montagna Azzurra

Romanzi di lotta

La favorita del Mahdi
La capitana del *Yucatan*
Le stragi delle Filippine
Il Fiore delle perle
Le stragi della China (Il sotterraneo della morte)

Romanzi di ricerche avventurose

Il capitano della *Djumna*
I naviganti della *Meloria*
La città del re lebbroso
La Stella dell'Araucania
Le meraviglie del duemila
La Bohème italiana
Una vendetta malese

Tutte le avventure di Sandokan

I misteri della Jungla Nera
Le tigri di Mompracem
Pirati della Malesia
Le due tigri
Il *Re del Mare*
Alla conquista di un impero
Sandokan alla riscossa
La riconquista del Mompracem
Il bramino dell'Assam
La caduta di un impero
La rivincita di Yanez
La Tigre della Malesia

Tutte le avventure del Corsaro Nero

Il Corsaro Nero
La regina dei Caraibi
Jolanda, la figlia del Corsaro Nero
Il figlio del Corsaro Rosso
Gli ultimi filibustieri

Our English Titles

The Sandokan Series

The Mystery of the Black Jungle

The Tigers of Mompracem

The Pirates of Malaysia

The Two Tigers

The King of the Sea

Quest for a Throne

The Reckoning

The Black Corsair Series

The Black Corsair

The Queen of the Caribbean



To read sample chapters, and view video clips from animated and film adaptations of Mr. Salgari's work, visit us at <http://www.rohpress.com> or drop us a line at: info@rohpress.com